

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH È un pellegrinaggio lento, composto, interminabile. In molti si fermano a recitare preghiere, altri accarezzano il sarcofago dove è tumulata la salma del Rais, come a volere mantenere un contatto fisico con il leader scomparso. Ramallah il giorno dopo l'ultimo addio a Yasser Arafat è una città che non vuole dimenticare. Il piazzale antistante la Muqata, quartier generale dell'Anp, torna a riempirsi di gente, persone di ogni età che intendono ancora una volta essere

vicini al Simbolo che non c'è più. «Abu Ammar ci fatto sentire orgogliosi di essere palestinesi, e ha ricordato al mondo intero che qui vive e lotta un popolo che rivendica la propria libertà», dice Mahmud Hussein, 35 anni, maestro elementare. Dall'angolo del compound dove è sepolto Arafat vediamo un continuo via vai di automobili che depositano all'ingresso dell'edificio notabili locali e rappresentanti della Comunità internazionale venuti a porgere le condoglianze ai nuovi dirigenti palestinesi. Tra i primi a giungere alla Muqata è l'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana.

Notabili, diplomatici stranieri, gente comune. A riceverli, all'interno del palazzo presidenziale, è la «triade» chiamata a gestire questa difficile fase di transizione: il nuovo capo dell'Olp Abu Mazen, il premier Abu Ala e il presidente ad interim dell'Anp Rawhi Fattuh. Spetta a loro definire tempi e modalità delle elezioni che entro poche settimane dovranno stabilire il successore del Rais. La legge fondamentale palestinese prevede lo svolgimento delle elezioni entro 60 giorni dalla morte di Arafat. Tempi che Abu Ala intende rispettare. È lo stesso premier ad annunciarlo ai giornalisti che stazionano davanti alla Muqata: «Le elezioni si terranno prima del 9 gennaio». La data esatta, dice a l'Unità Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziati, «sarà fissata ufficialmente domani (oggi, ndr) o al massimo lunedì dalla direzione palestinese». Erekat si rivolge anche a Israele: «Allentare la morsa sui Territori - spiega - e permettere una piena libertà di movimento all'interno della Cisgiordania e della Striscia di Gaza - garantirebbe una maggiore partecipazione sia alla campagna elettorale che al voto».

Ed una prima risposta positiva



La preghiera dei leader palestinesi ieri a Ramallah

L'ex ministro laburista israeliano Ephraim Sneh: un piano pilota esiste già, vi collaborò Abu Mazen

«Il dialogo può ricominciare dal ritiro condiviso da Gaza»

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «Nel 1982 comandavo il distacco di Tsahal nel porto di Beirut e vidi Yasser Arafat abbandonare la città a bordo di un traghetto geco. Alle spalle si lasciava rovine e lutti. Il 29 ottobre ho visto Arafat lasciare Ramallah su un elicottero giordano. Alle spalle aveva lasciato quattro anni di violenze che hanno segnato Israele e messo in ginocchio i palestinesi. Ora, però, la sua definitiva uscita di scena può generare un'occasione di cambiamento. Un'occasione storica che Israele non può, non deve perdere. E per farla decollare occorre partire da una gestione condivisa con la nuova leadership palestinese del ritiro dalla Striscia di Gaza». A sostenerlo è Ephraim Sneh, uno dei massimi dirigenti del partito laburista israeliano, parlamentare alla Knesset, più volte ministro.

Israele si interroga sul dopo-Arafat. I titoli dei maggiori quotidiani insistono sul concetto di «nuova era». Condividi questa valutazione?

«Che si sia aperta una nuova era è certo. Ma per determinarne i caratteri, positivi o negativi, molto dipenderà dalla nostra iniziativa. Israele deve sfruttare l'occasione scaturita dalla morte di Arafat mettendo in campo un'iniziativa politica rapida, coraggiosa, intelligente. La nuova leadership palestinese che si sta formando ha bisogno di risultati concreti per rafforzarsi ed è disposta a compiere quei passi impensabili durante l'era Arafat».

In concreto come dovrebbe dispiegarsi questa iniziativa?

«Occorre avviare da subito, senza incertezze, un negoziato per co-

ordinare il nostro ritiro dalla Striscia di Gaza e dal nord della Samaria (Cisgiordania, ndr.). In altri termini, dobbiamo consegnare la Striscia a un governo palestinese responsabile e garante della sicurezza. Vi sono molte e valide ragioni per sostenere l'attuabilità di questo progetto...».

Quali sarebbero queste ragioni?

«Dal versante israeliano, il ritiro da Gaza è sostenuto dalla larga maggioranza dell'opinione pubblica. Dal punto di vista palestinese, il ritiro permette di poter controllare, per la prima volta, un'area territoriale omogenea, piena di stabilimenti industriali che possono consentire, se adeguatamente utilizzati, lo sviluppo dell'economia palestinese. La Comunità internazionale, inoltre, fornirà il supporto politico ed economico per aiutare l'evacuazione da Gaza. A ciò va aggiunto che nel piano di disimpegno approvato dal Parlamento, con il voto decisivo della sinistra, non si fa mai riferimento al ritiro da Gaza come un ultimo ritiro. Per quanto ci riguarda, esso è l'inizio e non la fine di un percorso di revisione della presenza delle colonie anche in Cisgiordania. Il successo di un piano coordinato di evacuazione da Gaza servirà al governo palestinese per dare prova concreta di saper esercitare con efficacia il controllo del territorio. In definitiva, una gestione condivisa del ritiro rafforzerebbe le possibilità di evitare attacchi terroristici dalla Striscia contro le vicine città israeliane, così come il ritiro coordinato potrebbe portare, secondo un recente studio della Banca Mondiale, ad un significativo miglioramento delle condizioni di vita nella Striscia. E un maggiore benessere non

può che rafforzare la prospettiva del dialogo e di una pace nella sicurezza».

Ma esistono oggi in campo palestinese interlocutori disposti a sostenere questo piano?

«Le parlo per conoscenza diretta. L'ipotesi di un coordinamento del ritiro da Gaza era stata accolta favorevolmente dalla direzione palestinese, quando questa ipotesi cominciò a manifestarsi. Nel marzo-aprile 2003, misi a punto, assieme a rappresentanti dell'allora primo ministro Abu Mazen e del suo consigliere alla sicurezza Mohammed Dahlan, un piano denominato "Gaza Pilota". Questo piano prevedeva un ritiro graduale di Israele da portare a termine in un anno, ritiro condizionato da un impegno concreto dell'Anp a contrastare il terrorismo. Ma quel piano era incentrato anche su progetti mirati di investimenti, finalizzati allo sviluppo industriale, agricolo, delle infrastrutture palestinesi nella Striscia di Gaza. Progetti finanziati da organismi internazionali e da joint-venture israelo-palestinesi. Il piano non incontrò allora il favore del governo Sharon. Dal canto suo, Abu Mazen fu costretto, in polemica con Arafat a dimettersi da primo ministro. Ma poi nel dicembre 2004 Ariel Sharon si è finalmente convinto della necessità di uscire da Gaza ed ora Abu Mazen sembra essere il candidato più accreditato alla successione di Arafat. Ebbene, è questo il momento giusto di riprendere quel piano. Gaza può essere davvero una speranza "pilota" per restituire speranza ai due popoli e per dare una chance straordinaria alla pace in Medio Oriente».

u.d.g.

LA SUCCESSIONE del rais

Per tutto il giorno commosso pellegrinaggio alla tomba del presidente palestinese Abu Ala ha confermato la volontà di rispettare i dettami della Costituzione

Il leader della seconda Intifada prigioniero resta il politico più carismatico Israele alleggerisce il blocco nei Territori e apre ai nuovi dirigenti dell'Anp

Dopo-Arafat, a gennaio si vota

Sulla strada di Abu Mazen l'ostacolo della candidatura di Barghouti, rinchiuso in una cella israeliana

giunge in serata. L'esercito israeliano annuncia di aver revocato il blocco attorno alle città cisgiordane disposto negli ultimi giorni nel timore di incidenti e disordini in occasione della morte di Arafat. «Il blocco è stato tolto, la popolazione può entrare ed uscire liberamente, salvo a Nablus e Jenin», indica un portavoce di Tsahal. Nelle due città del nord della Cisgiordania, le misure di controllo sono state solo alleggerite a causa di informa-

zioni dell'intelligence su preparativi di possibili attentati. In questo modo, allentando progressivamente la morsa nei Territori come suggerito da un rapporto riservato messo a punto nei giorni scorsi dal ministero degli Esteri, Israele farebbe «campagna elettorale» per il «moderato» Abu Mazen, impegnato in uno scontro «all'ultimo voto» aperto ad ogni esito. Soprattutto se il nuovo capo dell'Olp dovesse incontrare sul proprio cammino un

ostacolo difficile da superare: l'«ostacolo» Marwan Barghouti. L'uomo-simbolo della seconda Intifada, detenuto in un carcere israeliano dove sconta una condanna plurima all'ergastolo per terrorismo, è senza alcun dubbio il dirigente più amato oggi nei Territori, soprattutto tra i giovani. In una elezione simulata nei giorni scorsi all'università di Bir Zeit, la più importante della Cisgiordania, Barghouti ha ottenuto il 51% dei consensi, contro un misero 7% andato ad Abu Mazen, preceduto anche da Mahmud al-Zahar (11%) leader politico (in clandestinità) di Hamas. Barghouti era stato indicato in un sondaggio pubblicato nel settembre scorso come il secondo leader palestinese più popolare dopo Arafat.

Che Marwan sia il «candidato più forte» ne è convinta anche la moglie Fadwa. Ma una eventuale candidatura del marito, aggiunge Fadwa Barghouti, dipenderà dalle decisioni assunte da Al-Fatah, primo partito nei Territori, di cui Barghouti è stato segretario generale in Cisgiordania fino al momento dell'arresto, due anni fa, e del quale la stessa Fadwa, di profes-

sione avvocato, è militante. Nel movimento, spiega, «sono già in corso le discussioni e nel giro di una settimana o due si dovrebbe capire se Marwan sarà il candidato di Fatah». Sulle chance di successo di «Mr. Intifada», Fadwa non sembra nutrire dubbi: «Marwan - dice - fra i palestinesi è il leader palestinese più amato dopo Arafat». Riusciamo a contattarla tele-

fonicamente nella sua abitazione di Ramallah. Fadwa è cortese, anche se spiega di non potersi addentrare nei particolari. Su un punto, però, non si tira indietro: «Marwan - sottolinea - ha un programma politico chiaro che dall'In-

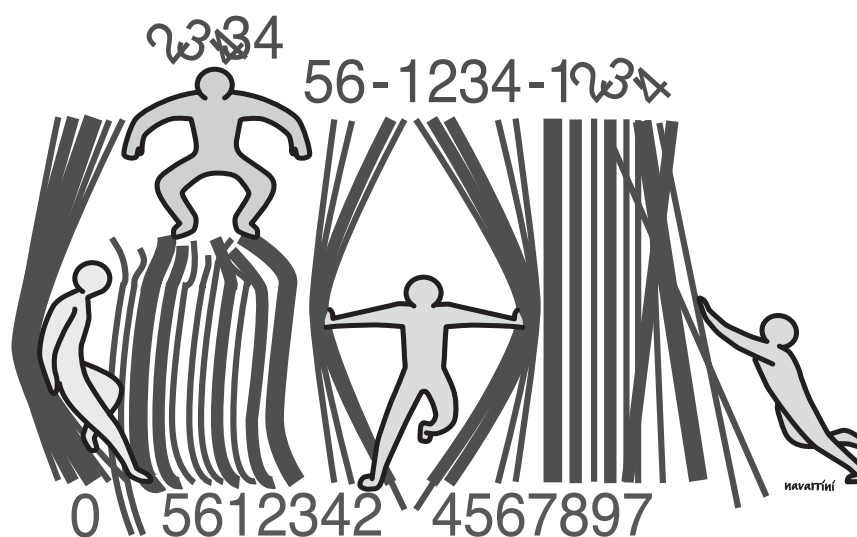
tifada può portare ad una pace fondata sul principio di due Stati. Lui ha la determinazione e il carisma necessari per condurre a termine questo percorso». Nonostante il durissimo regime carcerario a cui è sottoposto, «Marwan - spiega ancora Fadwa Barghouti - ha buone relazioni con tutte le fazioni politiche palestinesi, con le quali mantiene rapporti costanti attraverso i suoi avvocati». «Non so se la candidatura-Barghouti potrà realizzarsi, certo è che la voce di Marwan sarà importante, molto importante nel determinare il profilo della nuova leadership», ribadisce a l'Unità Kadura Fares, membro del Consiglio legislativo palestinese, uno dei giovani dirigenti di Al-Fatah più legati a Barghouti. Lo scontro è solo agli inizi e si preannuncia senza esclusione di colpi. A fianco di Abu Mazen si schiera l'ex-ministro della sicurezza Mohammed Dahlan. Il «signore di Gaza» pronostica una vittoria schiacciante del «numero uno» dell'Olp e ne indica anche la percentuale: 65%. «Lo aiuteremo noi», assicura Dahlan, ipotizzando così un «posto al sole» nel dopo-Arafat.

Interrompe film per la morte di Arafat: licenziato producer Cbs

LOS ANGELES Cbs News ha licenziato un producer che aveva interrotto la trasmissione del popolare telefilm poliziesco «Csi» per dare notizia della morte di Yasser Arafat. La decisione è arrivata all'indomani delle scuse presentate dalla catena televisiva americana per aver modificato la regolare programmazione per una notizia ormai acquisita da diversi giorni. Le due emittenti rivali, Nbc e Abc, si erano limitate a dare conto del decesso del leader palestinese con una scritta in sovrapposizione che rimandava ai successivi notiziari. Il producer della Cbs ha invece interrotto gli ultimi cinque minuti dell'appealante telefilm con un collegamento con la anchorwoman di punta Melissa Mc Dermott. Cbs News gli ha contestato di non essersi consultato con un caporedattore come è obbligatorio prima di interrompere un programma in onda.

I COLLABORATORI, DAL 15 AL 19 NOVEMBRE, VOTANO PER ELEGGERE I LORO RAPPRESENTANTI NEL COMITATO DEL FONDO INPS "PARASUBORDINATI"

Il lavoro non è una merce



Vota le liste Cgil "Nessun lavoro senza tutele e diritti"

Il tuo voto perché tutti i collaboratori abbiano:
una pensione adeguata e rivalutata
il giusto compenso
il diritto alla malattia e alla maternità
gli assegni al nucleo familiare
il sostegno al reddito nei periodi di non lavoro
la formazione continua

Si può votare anche telematicamente, oltre che presso le sedi Inps. Sul sito www.nidil.cgil.it i candidati, le proposte Nidil e Spi cgil, le modalità di voto e tutte le informazioni sulle elezioni



NUOVE IDENTITÀ DI LAVORO

